



C'è qualcosa di atavico nell'incontro tra l'artista e la sua musa. I tempi cambiano, eppure questo sodalizio resta. Certo, assume nuove forme, nuovi nomi. La musa, oggi, per affascinare un creativo e incarnarne la poetica deve avere connotati moderni, quasi futuribili. Corpi come simulacri, figure mentali e bellezze conturbanti. Solo poche di queste sono però destinate a lasciare un segno indelebile nel percorso di un artista, mentre altre ne consacrano la fortuna, affiorando dalle opere come dee o sfingi di un presente quanto mai complesso da decifrare. In particolare, negli ultimi decenni abbiamo assistito a una sempre più aderente sovrapposizione del termine "musa" a quello di "star". Non è raro, infatti, veder spuntare nelle opere d'arte celebrities del mondo dello spettacolo; e i risultati non sono sempre convincenti, proprio perché alcune di esse non costituiscono una vera e propria fonte di ispirazione, ma assolvono semplicemente al loro ruolo di icone. Esistono delle eccezioni: se una musa rappresenta prima di tutto "ispirazione", allora alcuni personaggi che esercitano una grande fascinazione sul pubblico, preservando al contempo un certo alone di mistero, hanno tutti i requisiti per esserlo. Il caso più evidente è quello di Kate Moss, che ha rapito lo sguardo e la creatività di decine d'artisti, dalla leggenda vivente della pittura Lucien Freud, che l'ha ritratta in una grande tela, allo scultore britannico Marc Quinn, il quale ne ha immortalato la fisicità quasi astratta nell'oro massiccio, elevandola a un archetipo anatomico contemporaneo. E ancora, Chuck Close, Alex Katz, Katherine Bernhardt, Stella Vine, Banksy, Gary Hume, i quali, seppur con segni artistici assai dissimili, sono accomunati dall'aver reso omaggio all'immagine della supermodel. Senza dimenticare il giovane creativo italiano Nico Vascellari, il quale da tempo colleziona con precisione tassonomica tutti gli scatti che raffigurano la top inglese. Alcune di queste icone, indubbiamente mutate dal mondo della moda, hanno trovato però un posto particolare nella pratica di artisti che non si sono limitati a consacrarle a star del glamour. Nei dipinti dell'inglese Chantal Joffe, ad esempio, sebbene i corpi e le posture delle figure femminili mantengano le impostazioni studiate da stylist e fotografi per gli scatti da cui l'artista è partita, sembra esserci la volontà di togliere queste maschere dai soggetti raffigurati, restituendo loro quell'umanità sottratta dal fashion system. Sono quindi le modelle senza nome delle pagine patinate a ispirare le tele di Joffe, non una persona in carne e ossa, ma piuttosto un'immagine che chiama un'altra immagine. Sempre una modella è diventata il soggetto ispiratore di un cortometraggio dell'italiano Valerio Rocco Orlando, "Eva" (2004), dove Eva Riccobono, spogliata del trucco e dell'aura algida che solitamente accompagnano le fotografie che la ritraggono, emerge come una figura delicatissima e silenziosa, descritta dall'artista e filmmaker con i toni di un racconto intimo, personale, in un video che dà la sensazione di essere girato a telecamera spenta. Analogamente, Valerio Rocco Orlando ha costruito altri brevi film partendo proprio da questa profonda e sottaciuta complicità con altrettante donne che nei suoi video sono, oltre che protagoniste, coordinate fondamentali di un viaggio empatico, scandito da nomi femminili: "Celeste" (2002), "Rita" (2003), "Amalia" (2006), "Eleonora" (2007). Un legame non solo platonico, ma consolidato dall'intenso intreccio tra arte e vita si può intuire nella pittura dell'americano John Currin, che negli ultimi anni ha definito attraverso le sue tele un'immagine femminile mutuata da suggestioni diverse che spaziano

dalla pittura rinascimentale alle illustrazioni di Norman Rockwell, ma che trovano nel corpo della sua musa e consorte, l'artista Rachel Feinstein, la loro forma più compiuta. Il cinema ci ha certamente abituato a una simile consuetudine di sodalizi e folgorazioni improvvise che portano a legami sentimentali tra regista e attrice. Se la dichiarazione di Jean Renoir, il quale disse di aver iniziato a fare cinema con il solo scopo di rendere la moglie Catherine Hessling una star, può sembrare oggi ingenua, persiste nella settima arte un'intensa attrazione verso il fascino femminile che va oltre la sola rappresentazione. Si pensi a John Cassavetes con Gena Rowlands, a Zhang Yimou con Gong Li, a Pedro Almodóvar con Carmen Maura, Victoria Abril e Penélope Cruz o, ancora, a Woody Allen con Mia Farrow, Diane Keaton e, oggi, Scarlett Johansson: tutti casi in cui le muse elette dai registi influenzano direttamente il loro modo di raccontare le storie e scandiscono tappe artistiche della loro carriera. Lo stesso vale per il volto antico e insieme contemporaneo di Tilda Swinton, la quale da musa di Derek Jarman ha continuato a carpire lo sguardo di registi come Luca Guadagnino o di artisti come Gregory Crewdson. Esiste poi nel cinema qualcosa di quell'ossessione tutta hitchcockiana per le muse bionde, che ricorrono in tutte le pellicole più famose del maestro britannico. Una necessità, si potrebbe quasi supporre: quella di squarciare il buio della sala cinematografica con la luce emanata da eroine dai capelli dorati, oggi rappresentate alla perfezione da attrici come Naomi Watts o Laura Dern, ambigua presenza scenica, quest'ultima, del cinema di David Lynch. Tra le muse più significative di fine millennio merita però particolare attenzione AnnLee, personaggio fittizio nato nel 1999 dai francesi Pierre Huyghe e Philippe Parreno. In origine un manga character femminile,

by **Riccardo Conti**
Star dello show business. Ma anche modelle virtuali. Sono le icone della contemporaneità che più affascinano artisti e registi. Fino a divenire il fulcro imprescindibile delle loro opere

il suo copyright è stato acquistato dai due artisti da una società giapponese specializzata nella creazione di concept di personaggi di fiction fumettistica. Oggi AnnLee è utilizzata come punto di partenza per video e installazioni non solo da Huyghe e Parreno ma anche da creativi come Liam Gillick, Dominique Gonzales-Foerster, François Curlet, Melik Ohanian, Rirkrit Tiravanija, Joe Scanlan, Douglas Gordon, Sylvie Fleury, Angela Bulloch, i quali hanno realizzato varie opere a partire da questo personaggio, interrogandosi puntualmente sul recupero e la perdita dell'identità. Ecco che su questa eccentrica "musa collettiva" si affastellano tutte le possibilità di un termine antico quanto l'arte stessa. La figura femminile immaginaria, la declinazione più contemporanea della musa purissima e virtuale, è una ragazza senza qualità, capace però di invitare gli artisti e lo spettatore a proiettare le loro fantasie su di lei. Rimanendo peraltro inalterata da tali proiezioni in virtù della sua mancanza assoluta di identità. Rappresenta una svolta nella tradizione? Di sicuro, muovendosi lungo il confine tra reale e irreale, AnnLee continua a calamitare l'immaginazione dell'arte e del suo pubblico. E innesca nuovi brani di un unico racconto.